



Rassegna stampa ragionata

Martedì 18 marzo 2025

1. È dal 1886 che la fiaccola illumina in America la via della libertà per il mondo intero. E svolgerà questa funzione simbolica anche dopo Trump.
2. Ocse: la guerra commerciale causata dai dazi rischia di frenare la crescita mondiale e di riaccendere l'inflazione negli Stati Uniti.
3. L'Europa si divide sui 40 miliardi a Kiev, scontato il No di Fico e Orbán, dubbi anche da Italia e Francia.
4. Se solo per la Difesa il debito diventa "cattivo".
5. Il senso del lavoro per la «Generazione Z» porta un nuovo modello di partecipazione.
6. Dalla riforma Irpef e dal cuneo fiscale 586 euro in più a 11,8 milioni di famiglie, penalizzata invece la fascia più povera.
7. Negli ultimi due anni sono stati sottratti alle imprese almeno 15 miliardi e restituiti meno delle metà, la cui utilità è ancora da provare.
8. Boom di richieste di elettricità legato al cloud computing e all'intelligenza artificiale.
9. Ventaglio di proposte delle reti della società civile per la politica.

Antonio Polito – Una luce che non va spenta – Corriere della sera

La richiesta di **restituire alla Francia la Statua della Libertà**, avanzata qualche giorno fa da Raphaél Glucksmann, leader emergente della sinistra liberale transalpina, è **evidentemente provocatoria**. Ma **non manifestamente infondata**. È infatti la stessa amministrazione Trump, con atti e dichiarazioni di principio, a darle una sua ragionevolezza. Non intendiamo certo discutere da qui lo stato della libertà degli americani nella loro grande democrazia, (anche se di recente **Il vicepresidente Vance ha preteso di giudicare il grado di libertà di noi europei**, dandoci l'insufficienza). Ma **il nome completo di quella Statua**, che contiene anche la ragione per cui i francesi la donarono agli Stati Uniti in occasione del centenario della Dichiarazione di indipendenza, è **La Libertà che illumina il mondo**. Ed è appunto quella luce globale, la capacità della democrazia americana di essere un faro di civiltà per il mondo intero, che la presidenza Trump ha già considerevolmente offuscato. Consideriamo tre fatti. **Il primo è la sospensione di UsAid**. L'agenzia di cooperazione, fondata 64 anni fa da **John Kennedy**, è stata a lungo il volto buono e umano del cosiddetto «imperialismo americano». Perché portava aiuti umanitari e assistenza allo sviluppo in cento Paesi poveri della Terra. Nel solo 2024 ha movimentato contributi per 72 miliardi di dollari. Ora **migliaia di programmi e contratti in tutto il mondo per distribuire cibo, per dare assistenza sanitaria e istruzione**, per combattere il traffico di esseri umani, **sono cancellati**. I funzionari sono stati licenziati o sospesi sine die. «*Medici senza frontiere*» dice che questa decisione può uccidere milioni di persone affette da Hiv o tubercolosi, bambini malati di malaria, rifugiati e sfollati. Ma «*Medici senza frontiere*» è stata fondata da



francesi, e vatti a fidare degli europei. Fatto sta che dovunque nel mondo ci fosse un cartello per annunciare ai poveri e ai vulnerabili **che la democrazia americana era accorsa per aiutarli, ora non c'è più**. Il secondo blackout della fiaccola di Lady Liberty, appena imposto dall'amministrazione Trump, è **la chiusura di Voice of America** (insieme con Radio Free Europe e Radio Free Asia). **Fondata nel 1942 per contrastare in Europa la propaganda nazista**, e poi cruciale nella Guerra fredda per raggiungere milioni di persone intrappolate in regimi controllati dalla censura sovietica, questa emittente pubblica radiotelevisiva trasmetteva in 46 lingue. **Era fatta per rendere il mondo più libero, per fornire news affidabili** a chi non ne disponeva. Ora sulle sue frequenze è silenzio, o musica e canzonette. Terzo indizio di oscuramento (o se preferite oscurantismo): **la deportazione di centinaia di stranieri espulsi dagli Stati Uniti esibita come forma di umiliazione pubblica**, fino al raccapricciante video «postato» da Trump che mostra duecentocinquanta venezuelani incatenati mani e piedi, fatti inginocchiare per essere rasati e condotti nelle celle piegati a go gradi. Grazie alla «comprensione» di un **dittatore amico, il presidente di El Salvador Bukele** che se li è presi, il governo americano li ha cacciati ricorrendo a una legge della fine del Settecento **sui «nemici alieni», l'Alien Enemies Act**, che consente di arrestare e deportare senza processo in caso di guerra o di invasione i cittadini di un Paese nemico. Sono sospettati (mai condannati) di essere i membri di una gang; ma **la stessa sorte toccò anche agli immigrati italiani** in una delle altre due sole occasioni (nella Prima e Seconda guerra mondiale) **in cui quella norma sia stata utilizzata**. Alla base della Statua della Libertà, all'ingresso di New York, **c'è ancora la lapide con i versi scritti da Emma Lazarus**, una poetessa statunitense di origini ebraiche, che di **immigrati disperati e perseguitati in arrivo nel Nuovo Mondo dalla Vecchia Europa ne aveva visti tanti**. Quei versi dicono: *«Qui, dove si infrangono le onde del nostro mare/ si ergerà una donna potente con la torcia in mano,/ la cui fiamma è un fulmine imprigionato, e avrà come/ nome Madre degli Esuli. Il faro/ nella sua mano darà il benvenuto al mondo... /Antiche terre, - ella dirà con labbra mute/ - a voi la gran pompa! A me date/ i vostri stanchi, i vostri poveri,/ le vostre masse infreddolite desiderose di respirare liberi,/ i rifiuti miserabili delle vostre spiagge affollate./ Mandatemi loro, i senz'atetto, gli scossi dalle tempeste,/ e io solleverò la mia fiaccola accanto alla porta dorata»*. **Le «antiche terre» che scaricavano «rifiuti miserabili» erano quelle dell'Europa**. Dal 1886 una fiaccola prese a illuminare in America la via della libertà per il mondo intero. **La sua luce sopravviverà a Donald Trump**.

~

Gianluca Di Donfrancesco – Allarme Ocse sui dazi- Il Sole 24 Ore

La guerra commerciale di Donald Trump rischia di frenare la crescita mondiale e di riaccendere l'inflazione negli Stati Uniti. **Anche l'Ocse lancia l'allarme e nell'aggiornamento delle sue previsioni**, pubblicate ieri, taglia le stime sul Pil mondiale, che nel 2025 aumenterà del 3,1%, **lo 0,2% in meno rispetto a quanto indicato a dicembre**. Nel 2026, si fermerà al 3%, lo 0,3% in meno (la crescita era stata del 3,2% nel 2024). Gran parte dei Paesi esaminati frenano, rispetto alle previsioni di pochi mesi fa, quando il presidente statunitense non si era ancora insediato alla Casa Bianca. **Risalgono, invece, le stime sull'inflazione statunitense**, vista al 2,8% nel 2025, lo 0,7% in più. Nel 2024 era al 2,5%. **Il report dell'Ocse prende in considerazione i dazi e le misure di ritorsione del 25%** tra Stati Uniti da un lato e Canada e Messico dall'altro, che dovrebbero entrare in vigore da aprile. Vengono considerati **anche i dazi del 20% contro la Cina** e quelli al 25% imposti dalla Casa Bianca su tutto l'import di acciaio e alluminio. Non vengono ancora prese in esame le tariffe contro l'Unione Europea. Insieme all'**aumentata incertezza geopolitica**, l'effetto è comunque un **freno sulla crescita**, che per gli Usa si traduce in un aumento del Pil del 2,2% nel 2025, contro il 2,4% stimato a dicembre.



Nel 2026, la crescita si fermerebbe all'1,6% (lo 0,5% in meno). Nel 2024, il Pil era aumentato del 2,8%. **Con una economia che rallenta, l'inflazione complessiva rimarrebbe sopra il target** della Federal Reserve e quella core risalirebbe addirittura verso il 3% quest'anno, dal 2,8% del 2024. L'effetto sulla crescita sarebbe più forte per Canada e Messico, che sono economie più dipendenti dal commercio. **La crescita in Canada dovrebbe rallentare** allo 0,7% nel 2025 e nel 2026, con stime tagliate dell'1,3% per ciascun anno. Per il Messico, si prevede una severa recessione, con Pil in calo dell'1,3% nel 2025 e stime tagliate del 2,5%. Nel 2026, si avrebbe ancora una contrazione dello 0,6%, il 2,2% in meno rispetto alle previsioni di dicembre. **La crescita del Pil nell'area dell'euro dovrebbe fermarsi all'1%** nel 2025 e all'1,2% nel 2026, in ribasso dello 0,3% in ciascun anno, rispetto alle stime di dicembre. L'inflazione è vista scendere al 2,2% nel 2025 e al 2% nel 2026. Per l'Italia, la crescita del Pil si fermerebbe allo 0,7% quest'anno (-0,2%) e resterebbe sotto l'1% anche il prossimo (allo 0,9%, con un taglio delle previsioni dello 0,3%). *«L'Italia è un Paese fortemente votato all'export, e quindi se il mondo diventa più protezionista potranno sicuramente esserci rischi per la sua economia»*, ha sottolineato il **capoeconomista dell'Ocse, Alvaro Pereira**, rispondendo a una domanda in conferenza stampa. **La Germania, secondo l'Ocse, registrerebbe una crescita dello 0,4%** nel 2025 e dell'1,1% nel 2026. Sono stime più ottimistiche di quelle dei principali istituti economici tedeschi, che prevedono per quest'anno stagnazione o poco più. **L'Ocse conferma invece le stime di crescita della Cina, al 4,8%** quest'anno (+0,1% rispetto alle precedenti indicazioni) e al 4,4% nel 2026. L'Organizzazione con sede a Parigi spiega che **se i dazi saranno confermati «saranno un ostacolo per l'attività economica globale»** e faranno salire *«il prezzo dei prodotti finali importati per i consumatori»* e di quelli intermedi per le imprese. *«Un aumento più ampio delle barriere commerciali colpirebbe la crescita in tutto il mondo e aumenterebbe l'inflazione»*, sottolinea l'Ocse. E **«un'inflazione più elevata del previsto determinerebbe una politica monetaria più restrittiva»**. In caso di ulteriori dazi del 10% su tutte le importazioni Usa, con corrispondenti misure di ritorsione, **il Pil mondiale potrebbe diminuire dello 0,3% entro il terzo anno**, rispetto allo scenario di base, e l'inflazione globale potrebbe aumentare di 0,4 punti percentuali all'anno, in media nei primi tre anni. Gli Stati Uniti sarebbero colpiti in modo significativo, con Pil in calo dello 0,7% entro il terzo anno dallo shock (rispetto allo scenario di base) e l'inflazione in aumento di una media di 0,7 punti percentuali all'anno. **Per le famiglie statunitensi, il reddito disponibile registrerebbe una flessione di oltre 1.600 dollari in termini reali**. Ne risentirebbero anche gli investimenti del settore privato, con una flessione che può arrivare fino al 2% negli Usa e allo 0,6% nell'Eurozona. **I tassi di interesse dovrebbero essere aumentati di circa un punto** percentuale rispetto allo scenario di base nei primi tre anni, mentre il tasso di cambio effettivo degli Stati Uniti dovrebbe aumentare dell'1,7%.

~

FDR- L'Europa si divide sui 40 miliardi a Kiev – Il Giornale

L'Ue non lascia sola Kiev; ma non raddoppia gli aiuti militari ai gialloblù come chiesto agli Stati dall'Alto rappresentante per la Politica estera, Kallas. Se il piano ReArm Europe ha avuto via libera dai 27 leader e pure dall'Eurocamera, l'idea di mobilitare fino a 40 miliardi di euro in armamenti in una fase negoziale **ieri si è ingolfata al Consiglio Esteri di Bruxelles: molti capi diplomazia hanno invocato cautela**, visti i passi fatti dall'Amministrazione Usa per giungere a un piano di pace. La ex premier estone si è invece convinta che al Cremlino *«non vogliono la pace»*. E alla fine ha gettato l'amo verso Paesi *«volenterosi»*, anche extra-Ue, ipotizzando partecipazioni facoltative per sostenere militarmente Kiev più di quanto già non si faccia. **Dubbi sul suo piano espressi ieri pubblicamente anche da Roma e Parigi**, oltre al **secco no di**



Ungheria e Slovacchia. Gli sherpa della maggioranza dei 27 membri considerano «*altri 20 miliardi*» per jet, sistemi di difesa aerea, droni, missili e munizioni per rimpolpare l'artiglieria difensiva di Kiev uno sprint di troppo in questa fase. **Per ora, il piano va in soffitta.** «*Non permetteremo che il denaro dei contribuenti ungheresi sia usato per finanziare le forniture di armi all'Ucraina*», la linea di Budapest. E anche **altri Paesi, Italia inclusa, hanno frenato** cercando di dar corpo anzitutto agli sforzi diplomatici. Il **ministro Tajani** vuole «*approfondire*» la proposta Kallas: «*Aspettiamo la telefonata tra Trump e Putin per capire se ci saranno passi avanti verso il cessate il fuoco e una tregua, intanto dobbiamo raggiungere il 2% della spesa Nato e attuare il piano di sicurezza della presidente von der Leyen, che abbiamo già approvato, le spese sono molte e ogni decisione va ragionata*». **L'Europa appare però sempre più divisa.** C'è chi accelera sull'ipotesi di dispiegare truppe a garanzia di una pace ancora tutta da inquadrare; giovedì **i vertici militari delle nazioni aderenti alla coalizione dei «volenterosi» si vedranno di nuovo in videoconferenza** con Londra; già più di 30 i Paesi, con il Regno Unito disposto, secondo il Times, a inviare peacekeeper senza limiti di tempo per la loro permanenza. Un piano da 30mila soldati. E chi invece sta già affrontando sforzi inediti per spendere di più in difesa, scansandosi dal gruppo dei boots on the ground. Il premier spagnolo **Sánchez** ha già sfidato il pressing antimilitarista delle sinistre alleate **confermando l'obiettivo portare la Spagna al 2% del Pil in difesa entro il 2029.** Ma senza tagli a investimenti nelle politiche sociali. «*Continueremo a chiedere dalla Russia impegni chiari*» per una «*pace duratura*», ha detto ieri **il presidente francese Macron** dopo l'incontro col **premier canadese Carney.** Un freno a mano tirato? O l'ennesima dichiarazione difficile da decrittare? **Gli eventi corrono. E pure Parigi ora sembra più aperta a facilitare quel dialogo con gli Usa** già ampiamente invocato da Palazzo Chigi e Farnesina. «*Zelensky ha avuto il coraggio di accettare la proposta americana di un cessate il fuoco di 30 giorni, tocca alla Russia dimostrare che vuole veramente la pace*», ha chiarito Macron dopo aver parlato prima con Trump e nelle ultime ore con il presidente ucraino. **Berlino oggi si prepara invece a «una decisione storica»,** secondo la ministra degli Esteri Baerbock: **via al freno al debito con modifica costituzionale.** «*Stanziamo altri 3 miliardi per il sostegno all'Ucraina nel 2025, così la Germania continuerà a mettere a disposizione 7 miliardi, come lo scorso anno*». **Restano i Paesi del Nord e i Baltici, a dire sì al piano Kallas.** Per il ministro danese, **Rasmussen,** «*l'idea di considerare il reddito nazionale lordo come una sorta di chiave per l'assegnazione del sostegno all'Ucraina è brillante, ora non c'è consenso, ma non dovremmo arrenderci*». **Kiev riceverà però 3,5 miliardi nell'ambito dell'Ukraine Facility.** L'obiettivo, spiegano i 27 ministri, è aiutare la stabilità macrofinanziaria e la ripresa, la ricostruzione e la modernizzazione dell'Ucraina. Non l'esercito.

~

Veronica De Romanis – Se solo per la difesa il debito diventa cattivo – La Stampa

Attenzione, si cambia: il debito è diventato un problema. Spendere indebitandosi non sembra piacere più a nessuno, almeno non per la difesa. «*Quando nazioni come la nostra si avvicinano con la materia del debito ci sono dei rischi che vanno tenuti in considerazione*», ha spiegato la premier Giorgia Meloni. Tradotto: con altro debito si corrono rischi di "danno reputazionale e sostenibilità". Il vicepremier Matteo Salvini è stato ancora più categorico: «*Non ha senso fare miliardi di debito per le armi visto che in questi anni non abbiamo potuto fare debito per investire in sanità, scuola e famiglie*». In realtà, **in questi anni di debito per "la sanità, la scuola e le famiglie" ne abbiamo fatto parecchio,** tanto da arrivare a quota **3mila miliardi, pari al 134,6% del Pil,** il secondo rapporto più elevato della zona euro. Ma questa è un'altra storia. Il punto da sottolineare in questa fase è diverso e, se possibile, più drammatico. Ovvero, il debito è diventato il grande alibi per continuare ad essere ambigui. Ci si nasconde



dietro il (falso) problema del debito per **non fare chiarezza su un aspetto cruciale che è il finanziamento della nostra sicurezza**. Il radicale mutamento in atto richiede risposte precise. «*Il mondo è cambiato*», ha detto la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. (...) D'ora in avanti bisognerà investirci, visto che gli americani non vogliono più farlo al posto nostro. Un simile chiarimento non dovrebbe risultare difficile per un governo che ha fatto dell'indipendenza un asse portante della propria agenda politica. **Essersi riappropriati della sovranità nel campo della difesa dovrebbe essere salutato con favore dall'attuale maggioranza**. Eppure, prevale la confusione. Si fa passare l'idea che destinare soldi alla difesa significhi—automaticamente — toglierne alla scuola e alla sanità. Soprattutto se si ricorre al debito. Che, come si è detto, è diventato **l'alibi perfetto per non fare nulla, per conservare**. Intendiamoci, però. Se si conserva in economia si torna indietro, lo si è scritto diverse volte su questo giornale. Per andare avanti e far fronte a queste nuove spese, il programma RearmEu delineato dall'Europa contiene diverse indicazioni. (...) Ci sono Paesi che hanno un debito in rapporto al Pil limitato e, pertanto, possono ampiamente indebitarsi. Questo è il caso della Germania che potrà aumentare in modo significativo il proprio debito (si parla di trenta punti percentuali) e — verosimilmente — fare a meno della nuova linea di credito Safe come è già accaduto con uno strumento simile (Sure) durante la pandemia. **Altri Paesi, invece, hanno spazi limitati. Tra questi vi è l'Italia (...)** È chiaro che i margini per aggiungere altro indebitamento per la difesa sono esigui. Eppure, l'ulteriore debito non sarebbe considerato un problema per Bruxelles visto che — come si è detto — il programma ReannEu **prevede la sospensione per cinque anni del Patto di Stabilità e Crescita per la difesa**. Semmai l'ulteriore debito potrebbe essere un problema dal punto di vista dei mercati, ovvero coloro che ci prestano i soldi. Gli investitori che osservano uno stock già grande e in crescita potrebbero chiedere un rendimento più elevato. Ciò significherebbe maggiore spesa per interessi e minori risorse per la scuola, la sanità ecc. Del resto, ci troviamo nella paradossale situazione in cui non possiamo aumentare il debito (perché costoso) nonostante l'Europa ci consigli di farlo. Ciò dimostra che **i veri vincoli non derivano dalle regole dei cosiddetti "burocrati di Bruxelles"** bensì da coloro che ci prestano i soldi. Eppure, in questi anni, tutti i governi che si sono succeduti alla guida del Paese — nessuno escluso — ci hanno spiegato che non potevano spendere per colpa dell'Europa: quanti inganni bisognerà svelare nel racconto di questo nuovo mondo. Ci voleva Donald Trump, con la sua decisione di non pagare più per la sicurezza europea, per capire (finalmente) che **le regole europee non limitano bensì proteggono in caso di crisi**. Infatti, il non averle rispettate in passato — l'Italia è uno dei pochi Paesi a trovarsi sotto procedura d'infrazione sia per debito eccessivo sia per squilibri macroeconomici — **ha ridotto i nostri margini di azione in termini di aumenti del debito**. Per questo il Ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti ha proposto di ricorrere alle risorse private. Ossia un fondo di garanzia basato sul bilancio comunitario di 16 miliardi con lo scopo di attivare fino a 200 miliardi di capitali privati. **Il piano italiano, che si chiama European Security and Industrial Innovation**, ha buone probabilità di nascere ma — certamente — non sarà centrale. Come ha spiegato il Commissario europeo Valdis Dombrovskis la difesa si basa principalmente su investimenti pubblici. E, allora dove può trovare le risorse un Paese come l'Italia che è già molto indebitato e che, al contempo, non ha ancora raggiunto il target del 2% in spesa per la sicurezza? Semplice, **servirà una combinazione di interventi da scegliere** (questo, del resto, è il compito della politica) tra **razionalizzazione delle spesa** (leggi tagli), debito nazionale, debito europeo e capitali privati. In altre parole, servirà delineare un piano di spesa a medio/lungo termine **capace di finanziare i vecchi bisogni — quindi la scuola, la sanità, i trasporti -, e i nuovi, a cominciare dalla pace**. Continuare a spiegare che il debito è già troppo alto non è solo un'affermazione fuori tempo massimo ma è anche inutile.



Francesco Delzio – Il senso del lavoro per la «Generazione Z» porta un nuovo modello di partecipazione – Avvenire

C'è anche una grande questione generazionale, irrisolta e sconosciuta ai più, dietro **la necessità di superare il conflitto ideologico tra Capitale e Lavoro in Italia**. E l'ingresso nel mondo del lavoro della Generazione Zeta: i ragazzi nati a cavallo del nuovo Secolo, troppo spesso considerati solo "scansafatiche; in realtà portatori di una rivoluzione della mappa dei bisogni e dei valori associati all'occupazione. **La Z è la generazione "più social e più sociale" che abbiamo mai conosciuto**: cresciuta con Internet e Social, perennemente connessa e abituata a destreggiarsi tra gli algoritmi del consumo, **capace di mobilitarsi per nuove battaglie di cittadinanza sociale e ambientale**. Nel mondo del lavoro, questi ragazzi stanno acquisendo un **ruolo di "rottura" perché cercano non soltanto un'occupazione**, ma qualcosa di più coinvolgente: un senso di appartenenza, una missione condivisa, **un luogo nel quale sentirsi protagonisti**. Tutto ciò si traduce quotidianamente in colloqui di lavoro in cui i responsabili del personale d'ogni azienda e i ragazzi da selezionare parlano linguaggi molto diversi, rischiando un corto-circuito: da una parte le richieste della Gen Z di grande flessibilità rispetto al luogo, agli orari e alle modalità di lavoro, di formazione continua e personalizzata, di carriere e **retribuzioni non più standardizzate ma parametrizzate a merito e risultati**, dall'altra parte modelli organizzativi d'impresa rigidi e fermi al Novecento. Il risultato finale? **Le aziende non trovano i profili giusti**, denunciando enormi difficoltà di talent attraction e talent retention che non nascono soltanto dal mismatch delle competenze, i ragazzi non trovano le aziende giuste e fuggono altrove. **Alle radici di questa sostanziale incomunicabilità c'è il cambiamento profondo del rapporto tra vita e lavoro**, che per i nostri ragazzi non è più il **"sovrano assoluto"** dell'esistenza: una visione che in realtà, dopo lo shock della pandemia, permea di sé anche gran parte dei Millennials e della Generazione X. **Questo fenomeno non è necessariamente negativo per le nostre imprese**, perché potrebbe portare a una migliore qualità del lavoro e a una **maggiore produttività** rafforzando al tempo stesso la soddisfazione dei lavoratori. Ma c'è un "nemico" che oggi lo impedisce, e che ho analizzato ne *"L'era del Lavoro Libero"* (Rubbettino): **è il deficit culturale del middle management delle aziende italiane**, spesso fermo alla **cultura del command and control** e all'ossessione del controllo fisico dei collaboratori slegata da una chiara definizione di obiettivi. Non potendo fare a meno di una nuova generazione di lavoratori, **le nostre aziende oggi sono "costrette" ad attrezzarsi costruendo nuovi modelli organizzativi** centrati sul lavoro ibrido, su una maggiore autonomia organizzativa a tutti i livelli, sulla qualità dei risultati da raggiungere e non più sul cartellino da timbrare. In quest'ottica potrebbero conquistare un peso crescente nei prossimi anni **i modelli di Partecipazione** dei lavoratori, **sotto la spinta dell'approvazione in Parlamento della legge di iniziativa popolare della Cisl**: una battaglia avviata con successo da Luigi Sbarra, che sarà portata avanti con determinazione dalla nuova leader Daniela Fumarola. Perché nel mondo del lavoro si verifichi quel **«Rinascimento partecipativo»** giustamente auspicato dalla Premier Giorgia Meloni, questa innovazione di portata storica dovrà essere **introdotta in modo assolutamente volontario ed estremamente flessibile**: sia nella previsione normativa (è già così), sia **nelle dinamiche concrete della contrattazione**. In sostanza imprese e sindacati dovranno dimostrarsi capaci di costruire una **"via italiana alla Partecipazione" distinta e distante da quel modello tedesco** che tante preoccupazioni evoca oggi tra imprenditori e manager, perché nato dalle ferite della Seconda Guerra Mondiale rischia oggi nella sua rigidità di bloccare la competitività di alcune grandi aziende teutoniche. Ma se tutto ciò si verificherà, non sarà soltanto un modo di **lasciarsi alle spalle il Novecento dell'antagonismo ideologico e pregiudiziale tra datori di lavoro e lavoratori**. Sarà anche



uno strumento per creare organizzazioni aziendali più vicine ai valori e alle esigenze della Generazione Zeta. Più attrattive verso i talenti, giovani e meno giovani, più forti sui mercati e nella società.

~

Giorgio Pogliotti - Da riforma Irpef e cuneo fiscale 586 euro in più a 12 milioni di famiglie – Il Sole 24 Ore

Un beneficio per 11,8 milioni di famiglie per un importo medio annuo di 586 euro: è l'impatto che ha avuto la riforma dell'Irpef dal 1 gennaio 2024 insieme al cosiddetto **taglio del cuneo contributivo a carico dei dipendenti con retribuzione annua lorda (Ral) inferiore a 35mila euro**. Sono **le simulazioni dell'Istat a valutare gli effetti sui redditi disponibili delle famiglie** generati dalle politiche redistributive messe in campo nel 2024 dal governo Meloni. Il guadagno medio di 586 euro è stimato dall'Istat rispetto al reddito disponibile che queste famiglie avrebbero avuto se le misure sulla decontribuzione e di riforma dell'Irpef fossero rimaste le stesse del 2023. **Il vantaggio è andato al 44,9% delle famiglie residenti in Italia**. Da considerare che 9 milioni e 600mila famiglie (36,8% delle famiglie residenti) hanno beneficiato della sola riforma Irpef, non essendo coinvolte dalla decontribuzione, per un guadagno medio di 251 euro, in termini di minori imposte dirette dovute. **Il guadagno maggiore riguarda i redditi delle famiglie nei quinti medio-alti**. Di contro, però, ci sono circa 300mila famiglie che hanno registrato una perdita media di 426 euro, riconducibile in larga parte alla **perdita del diritto al trattamento integrativo dei redditi da lavoro dipendente**, il cosiddetto bonus Irpef, a causa dell'aumento del reddito imponibile generato dallo sconto contributivo. Un'altra misura, analizzata dall'Istat è l'esonero totale dei contributi previdenziali delle lavoratrici madri di almeno tre figli con rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato (con due figli in via sperimentale) con un limite massimo di 3mila euro annui, andato a circa 750mila lavoratrici madri che hanno guadagnato, rispetto al 2023, poco più di mille euro. Un quarto di queste, avendo una retribuzione annua lorda superiore ai 35mila euro, non erano beneficiarie dell'esonero parziale previsto per i lavoratori dipendenti nel 2023: per loro il guadagno medio è maggiore, pari a oltre 1.800 euro. Quanto al bonus Natale da 100 euro, ne hanno beneficiato 3 milioni di famiglie. **La fine del Reddito di Cittadinanza dal 1 gennaio 2024**, sostituito dall'Assegno di inclusione (Adi) e da **Supporto formazione lavoro (Sfl)**, secondo l'Istat **ha prodotto un peggioramento dei redditi disponibili per circa 850mila famiglie** (il 10% percettori di Sfl): il 3,2% delle famiglie residenti. Hanno perso circa 2mila 600 euro annui, **a svantaggio quasi esclusivo delle famiglie più povere**. In tre quarti dei casi (oltre 620mila nuclei) si tratta di nuclei che hanno perso il diritto al beneficio e il restante quarto (230mila) sono **nuclei svantaggiati dal nuovo metodo di calcolo**. A trarre beneficio dalle modifiche agli strumenti di sostegno alla povertà sono poco più di 100mila nuclei, che hanno "guadagnato" 1216 euro annui grazie al diverso trattamento riservato ai membri disabili del nucleo familiare. Nel complesso, secondo l'Istat le modifiche al sistema di tassazione hanno prodotto un «**effetto contenuto sulla distribuzione dei redditi**». L'indice di Gini - indice che misura le disuguaglianze oscillando da un minimo di 0 ad un massimo di 1 - aumenta di poco più di un decimo di punto tra il 2023 e il 2024, passando dal 30,25% al 30,40%. Questo lieve aumento è dovuto proprio al **passaggio dal Rdc all'Adi, che ha impattato negativamente sulle famiglie con reddito disponibile più basso**, aumentando di oltre 2 decimi di punto **l'indice di Gini**. Questo risultato è «solo parzialmente compensato dal lieve effetto positivo» prodotto dal mix di interventi (riforma dell'Irpef, esoneri contributivi e indennità per i lavoratori dipendenti). La variazione nella distribuzione della ricchezza è «**attribuibile quasi esclusivamente al peggioramento dei redditi più bassi**».



Marco Leonardi - Industria punita - Il Foglio

Le ultime notizie sulla produzione industriale fanno pensare che **forse siamo al temine di 24 mesi di calo consecutivi. Speriamo davvero.** Intanto si può fare un bilancio delle misure del governo in questi due anni a favore o, meglio, a sfavore, delle imprese con più di dieci dipendenti. Nel corso di questi anni sono state sottratte alle imprese circa 15 miliardi di euro e ne sono stati **restituite 6 o 7, ma con misure che non stanno funzionando.** Un bilancio severamente negativo che, **combinato con la crisi del settore automotive e dell'acciaio,** e di fronte alla minaccia dei dazi di Trump, rischia di **mettere a repentaglio il modello di crescita degli ultimi vent'anni,** basato su circa 9 mila aziende esportatrici dall'ottima produttività e dai grandi risultati in termini di export. Le aziende italiane - soprattutto quelle esportatrici della manifattura - hanno fatto benissimo negli ultimi anni, eppure hanno finanziato entrambe le due ultime leggi di Bilancio attraverso la cancellazione delle misure a loro favore. **Nel 2023 è stato cancellato l'Ace,** un incentivo che esiste da molti anni per favorire gli aumenti di capitale. Così, dalla relazione tecnica del provvedimento, sono stati sottratti circa 5 miliardi di euro ogni anno alle imprese di dimensioni medio/grandi. **L'Istat stima che l'Ace riguardava il 25 per cento delle imprese.** Esisteva dal 2011, e forse andava cambiato, ma è stato semplicemente abolito. **I fondi per l'automotive stanziati dal governo Draghi sono stati ridotti di 4,6 miliardi** nel 2024: sono rimasti circa 200 milioni all'anno. E' chiaro che anche questa misura andava riconsiderata, ma sottrarre 4,6 miliardi **non significa solo penalizzare gli acquisti di automobili ma tutta la filiera.** Infine, bisogna aggiungere la fine della decontribuzione Sud che garantiva uno sconto sui contributi previdenziali dovuti dalle imprese su tutti i contratti di lavoro, nuovi e vecchi, nelle regioni meridionali. **La decontribuzione Sud** era stata ammessa dalla Commissione europea, vista l'emergenza Covid e poi la guerra in Ucraina, ma dal 1 gennaio 2025 è considerata aiuto di stato e quindi è stata sostituita con una misura dedicata solo alle pmi e solo per i neo assunti. Il costo, tutto teorico, perché **è ben diverso finanziare lo stock dei lavoratori e invece limitarsi ai neo assunti,** è di 1,5 miliardi all'anno. Certamente questa misura doveva avere un termine, perché non era un incentivo ma una misura indiscriminata, resta il fatto che comunque le aziende medio/grandi del Sud perdono ben 4 miliardi di sconti contributivi nel solo 2025. Dall'altro lato, **alle imprese arrivano un po' più di 6 miliardi per industria 5.0.** Si tratta di un generoso credito di imposta (fino al 45 per cento) per investimenti industriali materiali e immateriali che consentano di ottenere una riduzione dei consumi energetici. Dopo il lungo ritardo dei decreti attuativi, **nulla sono valse gli sforzi per rendere appetibile la misura.** Per il 2024, la copertura di Industria 5.0 è venuta in gran parte dal taglio di progetti dei comuni nel Pnrr. Peccato che la nuova norma ha creato incertezza nelle imprese e ha tirato solo poche centinaia di milioni, tanto è vero che verrà tagliata nella nuova revisione del Pnrr. **Si dice che le risorse del Pnrr verranno redirette su altre misure per le imprese.** Ma invece di fare cose che non funzionano, sarebbe meglio rinunciare ai soldi del Pnrr, ricordiamoci che comunque sono debito pubblico. Cos'altro hanno ottenuto le imprese? **Una proroga della super-deduzione del 120 per cento per le assunzioni.** Questa nuova misura è finanziata per poco più di 1 miliardo all'anno. Molti però si chiedono **se sia il caso di finanziare le assunzioni in un momento in cui il mercato del lavoro va così bene.** In questa situazione si rischia di avvantaggiare aziende che avrebbero comunque assunto. Poi c'è un finanziamento della **Zes unica** (Zona economica speciale) per gli incentivi agli investimenti nel mezzogiorno per 2,2 miliardi: speriamo che almeno quella vada bene perché ha cancellato otto Zes locali e non è una Zes visto che si estende a tutto il Mezzogiorno e non riserva benefici amministrativi e economici ad aree geograficamente delimitate. Poi c'è **l'Ires premiale su cui Confindustria ha insistito molto,** ma secondo il focus dell'Upbs "*richiede una combinazione di accantonamenti, investimenti e crescita occupazionale che potrebbe essere difficile da soddisfare*



per molte aziende". **La stima è di 18 mila imprese** (solo quelle in utile nel 2024) che potranno ridurre l'Ires dal 24 al 20 per cento per il solo anno 2025. **E' sempre difficile fare un bilancio complessivo**, perché i fondi sono allocati in tante misure diverse e in tanti provvedimenti diversi su anni diversi. Ma non credo di sbagliare molto nel sostenere che **negli ultimi due anni sono stati sottratti alle imprese almeno 15 miliardi di euro** e ne sono stati restituiti meno delle metà, la cui utilità è ancora tutta da provare.

Celestina Dominelli - Data center, 40 GW di richieste alla rete contro uno nel 2021 - Il Sole 24 Ore

Lo sviluppo dei data center in Italia registra un boom di richieste di connessione **dovuto alla diffusione del cloud computing** e, negli ultimi anni, alle **applicazioni basate sull'intelligenza artificiale**. Tanto che, come certifica Terna, a oggi l'asticella complessiva segna 40 gigawatt, un dato di più di 40 volte superiore a quello fatto segnare nel 2021 (circa 1 GW). Circa **l'85% delle richieste è concentrato nelle Regioni del Nord Italia**, in particolare in Lombardia che da sola raccoglie istanze per 23,16 gigawatt, la metà delle quali è localizzata su Milano (11,99 GW per 108 pratiche, di cui 14 pervenute a partire dall'inizio del 2025), seguita da Pavia (2,78 GW) e da Lodi (2,29 GW). Alle spalle della Lombardia, troviamo il Piemonte con 8,66 GW e la Puglia (4,41 GW). Secondo i dati elaborati dal **gruppo guidato da Giuseppina Di Foggia**, circa l'84% di domande è arrivato dal real estate, mentre **oltre il 10% delle istanze da operatori delle telecomunicazioni che già gestiscono data center**. Si tratta di un dato molto significativo che, come ha avuto modo di ribadire la ceo Di Foggia qualche giorno fa, presentando il nuovo piano di sviluppo di Terna, documenta **l'elevato gradimento degli investitori di queste infrastrutture** per la qualità e la stabilità del servizio offerto dal gestore italiano pur in un contesto di prezzi dell'energia più alti rispetto al resto d'Europa. Una richiesta consistente che, ha precisato la stessa ad di Terna, **non rappresenta nel breve-medio termine un particolare problema per il sistema elettrico** perché il peso dei consumi energetici dei data center sul fabbisogno complessivo rimane al momento modesto. **Guardando al futuro, però, alcuni nodi dovranno essere sciolti** per consentire a questo enorme potenziale di arrivare a terra. Anche perché, come racconta la fotografia di Terna, una fetta di queste richieste (700 megawatt) è già stata autorizzata ed è in via di realizzazione e un'altra tranche (paria 7.500 MW) è attualmente in fase autorizzativa e presenta già un piano tecnico delle opere. Senza contare che sono in aumento le istanze per **lo sviluppo di data center di grandi dimensioni (quelli collegati all'AI)**, che si aggirano attorno ai **500-600 MW per impianto** e che assorbono **più o meno quanto una grande città italiana**. Un primo aspetto da risolvere è quello autorizzativo perché al momento non c'è omogeneità su chi deve autorizzare questo tipo di infrastrutture. Manca ancora, infatti, una disciplina unitaria sul tema sebbene alla Camera siano attualmente in discussione diverse proposte di legge che delegano l'esecutivo a normare il settore. Per i data center, infatti, sono previsti attualmente procedimenti prevalentemente di tipo comunale o provinciale con tempistiche diverse, mentre le nuove opere che si integrano nella rete di trasmissione nazionale seguono un iter autorizzativo ministeriale. E **questo crea un contrasto che rischia di bloccare gli investimenti dirottandoli verso Paesi** in cui ci sono **contesti regolatori e normativi più stabili**. L'altro nodo, poi, è rappresentato dalle infrastrutture di rete poiché, man mano che **aumentano le dimensioni dei data center crescono le richieste di collegamento in altissima tensione** (380 kilovolt) e questo richiede



una pianificazione attenta - che indichi anche eventuali rinforzi della rete se necessari -, ma anche una stretta collaborazione tra le parti per evitare, come accaduto con le rinnovabili, una congestione virtuale della rete. **Servono, quindi, semplificazioni e certezze autorizzative**, da un lato, e una programmazione efficiente, dall'altro, per **spingere lo sviluppo dei data center**. Diversamente il grande potenziale di questo segmento rischia di rimanere chiuso nei cassetti.

~

Sergio Governale – Piano B per l'Italia e per l'Europa – Milano Finanza

Una giornata di confronti e di idee per dare, tutti insieme, uno spartito di proposte alle realtà politiche. Questo è il Piano B, con i propri valori e con un sistema di storie di vita. «L'individuo (da solo) non esiste» è l'evento tenutosi al Palazzo della Cooperazione di Roma alla presenza di oltre trecento persone tra il pubblico e centinaia di accessi online, **organizzato dalle reti della società civile**. L'iniziativa vuole costruire ponti, stabilire relazioni, creare unione e condivisione tra le generazioni e superare il concetto dell'io, per dare vita ad un piano diverso, dove tutti insieme dobbiamo **scrivere il futuro delle nostre città, dell'Italia e dell'Europa**. Hanno preso parte all'evento dodici esperti ed esperte provenienti da tutta Italia, che hanno presentato un nuovo paradigma relazionale, oltre a tre position paper su altrettanti temi principali d'interesse collettivo come sanità, lavoro e transizione ecologica. *«Questo evento è molto importante per noi che ci occupiamo di benessere, welfare e salute perché il nostro messaggio è quello della necessità di introdurre un paradigma relazionale in una sanità e in un welfare che è diventato troppo freddo e distante e, soprattutto, troppo centrato su criteri economici e organizzativi di efficienza fredda. C'è bisogno, invece, di **ricostruire la relazione tra le persone, tra strutture, tra privato, pubblico e terzo settore**», ha dichiarato **Carla Collicelli**, senior expert del Cnr Ethics e ASviS. «Piano B è uno spartito per rigenerare l'Italia, innanzitutto perché le ricette che si stanno utilizzando, non solo nel nostro Paese, ma anche a livello internazionale, non stanno funzionando. **Bisogna ricostruire uno spartito su cui rigenerare il Paese** e non solo, su questo si ragiona dentro Piano B, anche in ottica lavoro. Il lavoro è l'aspetto della condizione umana che cambia più di tutti e per questo ha necessità di veri e propri architetti del lavoro», ha detto **Marco Bentivogli**, coordinatore nazionale di Base Italia. «Quella di oggi è un'altra tappa della cittadinanza attiva che è in cammino: Piano B riesce a coagulare tantissime persone. La presenza di temi fondamentali per la vita dei cittadini, che vengono discussi in una prospettiva progettuale, è la cosa più importante», ha spiegato Sergio Gatti, direttore generale di Federcasse. Secondo **Fabiola Di Loreto**, direttore generale di **Confcooperative**, «non si tratta soltanto di un incontro o di un evento isolato, ma di un'esperienza collettiva che ci invita a guardare oltre noi stessi, per **riconoscere il valore profondo di ogni relazione umana**. Al centro di questo momento c'è la comunità». Le organizzazioni promotrici dell'evento sono Aiccon, **ASviS**, Base Italia, **Fondazione per la Sussidiarietà**, Generatività.it, NeXt Nuova Economia per Tutti, **Festival nazionale dell'Economia civile**, con la collaborazione di Argomenti 2000, Comunità Connessioni e **Fondazione Symbola**. Ha preso parte all'evento il gruppo promotore dell'iniziativa composto da **Mauro Magatti**, Ugo Morelli, **Giorgio Vittadini**, Chiara Giaccardi, **Marta Cartabia**, Roberto Rossini, **Alessandro Rosina**, Elena Granata, Paolo Venturi, **Enrico Giovannini**, **Ermete Realacci**, Luca Jahier, **Carla Collicelli**, Marco Bentivogli e **Leonardo Becchetti**.*

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it